

Una Caporetto per troppo zelo

Un governo disposto a violare ogni regola internazionale, europea e costituzionale ha coinvolto tutto il sistema istituzionale e politico italiano in un cortocircuito senza precedenti

GIAN GIACOMO MIGONE

L'occupazione di Baghdad, il voto del Parlamento italiano che ha autorizzato una missione umanitaria armata, il vertice europeo di Atene: è come se un governo disposto a violare ogni regola internazionale, europea e costituzionale avesse coinvolto tutto il sistema istituzionale e politico italiano in un cortocircuito senza precedenti. Da qui il bisogno impellente di collegare i problemi del mondo con parole e valori come senso dello Stato e delle istituzioni, cultura di governo, politica estera *bipartisan* che rischiano di essere abbandonate ad un uso puramente retorico. Gli Stati Uniti hanno conquistato Baghdad. La maggior parte di coloro che occupano le stanze del potere di Washington vorrebbero rapidamente incassare i dividendi della vittoria militare, stabilendo un controllo sulle risorse strategiche del paese; ridurre le Nazioni Unite ad un ruolo marginale, punendo gli Stati europei che si sono opposti alla legittimazione internazionale della guerra per loro tramite. Non mancano disegni ambiziosi per la questione mediorientale che, però, sono accompagnati da minacce nei confronti della Siria. A questi fini occorre un regime di occupazione in grado di costituire un governo iracheno compiacente e una presenza internazionale disposta ad assumersi gli oneri dell'emergenza umanitaria e di mantenimento dell'ordine pubblico, senza rafforzare le pre-

tense di chi, in Europa e altrove, vorrebbe restituire all'Onu le responsabilità di cui è titolare. Il segretario generale dell'Onu e tutti i membri del Consiglio di sicurezza (non escluso il Regno Unito di Tony Blair, politicamente costretto a sottrarsi al ruolo subalterno assunto durante l'intervento militare) si dimostrano per nulla rassegnati a riconoscere il ruolo marginale o soltanto «vitale» di un'organizzazione a cui ormai risultano inestricabilmente legati dignità, valori e poteri di cui sono portatori. Sotto la guida particolarmente coraggiosa proprio della presidenza greca, l'Unione Europea sposa il testo proposto dai quattro governi europei membri del Consiglio di sicurezza - Francia, Regno Unito, Germania, Spagna - in stretto accordo con il Segretario generale dell'Onu. Nel frattempo all'emergenza umanitaria fanno fronte le agenzie internazionali e le Ong competenti, in gran parte già presenti in Iraq, con l'aiuto di tutti i soggetti pubblici e privati ispirati da valori umanitari e di pace, come è giusto senza compromettere l'esito dei futuri assetti giuridici istituzionali iracheni che costituiscono la controversia ancora aperta tra il governo degli Stati Uniti e la comunità internazionale. Tutto ciò avviene con il presidente del Consiglio italiano costretto a minacciare un veto che poi ritira, mascherandosi dietro ad alcune biz-

zarrie riguardanti la soppressione della commissione e un'adesione all'Ue della Russia che quanto meno non è all'ordine del giorno. L'invio della missione militare, votata dal Parlamento con l'astensione di buona parte dell'opposizione, è temporaneamente (?) sospesa. Antonio Martino resta solo con l'annuncio dell'invio di 15 o 20 dei carabinieri a suo tempo promessi al suo amico Rumsfeld. Come si è potuta verificare una simile caporetto diplomatica ed istituzionale (i militari non c'entrano) che dal governo si estende fino a coinvolgere i settori anche più lontani dell'opposizione e buona parte della classe dirigente del Paese? Come è avvenuto che la strumentalità politica e di potere sia prevalsa in maniera così clamorosa sulla volontà della grande maggioranza dei cittadini? La condotta di governo è relativamente lineare perché si ispira ad una subalternità rispetto al maggiore alleato che è solo inquinata dalla sordità al monito con cui Talleyrand soleva ammonire i propri ambasciatori: «Surtout pas trop de zèle!», non esagerate nello zelo con cui eseguite le mie istruzioni. Tutta-

via, cosa di meglio poteva fare Berlusconi per compiacere il caro «George», se non di inviare subito corpi armati in Iraq indebolendo così Onu, Ue e tutti i governi che intendono negoziare con Washington un ritorno alla legalità internazionale nella ricostruzione irachena? Quale modo migliore per farsi perdonare le ambiguità della non belligeranza, ricollocando l'Italia in «pole position» per aggiudicarsi le briciole di commesse già attribuite a soggetti industriali e finanziari strettamente connessi con i principali esponenti dell'amministrazione Bush? L'urgenza dell'iniziativa era dettata, oltreché dal «troppo zelo», dall'esigenza di mettere il vertice dell'Unione europea di fronte al fatto compiuto da cui lo strappo di metodo, oltreché di merito, che ha prodotto l'isolamento dell'Italia ad Atene. Restavano due grandi ostacoli, tra loro intimamente collegati, che il governo avrebbe trovato sulla sua strada: l'assoluta illegalità dell'impiego di forze armate prive di un mandato internazionale e la prevedibile intransigenza di un'opposi-

zione parlamentare che in più occasioni, anche se con diverse sfumature, si era dichiarata contraria ad una guerra priva di legittimità internazionale. Tuttavia il compito del governo è stato alleviato dal silenzio del presidente della Repubblica, nella sua duplice veste di garante della Costituzione e comandante in capo delle forze armate. Come in altre occasioni si è, invece, sviluppata un'attività informale, non si sa quanto e da chi autorizzata, sia sul piano diplomatico che su quello mediatico, fondato su un presupposto in quel momento e ancora oggi inesistente: una missione militare e umanitaria dell'Unione europea sotto l'egida dell'Onu. Restava il problema di piegare le resistenze di un'opposizione che ancora alla vigilia del voto, per bocca del presidente dei Ds, si mostrava nettamente contraria alla proposta governativa (cfr. intervista a *La Stampa*, 15 aprile, p. 9), anche se veniva sottoposta ad un bombardamento mediatico non limitato alla stampa di stretta osservanza governativa. Soprattutto alla sinistra non sono state risparmiate argomentazioni politiche che facevano appel-

lo ai suoi veri e presunti sensi di colpa: insomma, la mancanza da parte sua di cultura di governo, *bipartisanship* e così via, come se il rispetto della legalità costituzionale internazionale, nonché la disponibilità a coordinare le proprie azioni con l'Unione europea non siano elementi portanti di una simile cultura e la volontà dei cittadini elettori, più volte e in diverse forme manifestata, un trascurabile dettaglio. Un bombardamento evidentemente destinato a fare breccia, se il giorno dopo il voto di astensione della parte maggioritaria dell'opposizione veniva giustificato dallo stesso D'Alema con argomenti tattici («il trappolone del governo») e strategici («qui è lo snodo tra chi fa la politica con la P maiuscola e chi no»; cfr. *La Stampa*, 16 aprile, p. 5). A tale posizione si accodava il correntone (si tratta qui di un accenno autocritico di chi scrive), forse intimorito in alcuni suoi elementi da minacce della vigilia, con le frange estreme dell'opposizione che pongono il ritiro delle forze statunitensi come condizione ad ogni garanzia internazionale del popolo iracheno. Per completare il quadro desolante, che ancora una volta divide l'opposizione al governo Berlusconi, la mozione votata dalla maggioranza dell'Ulivo riduce il problema istituzionale ad un impegno «a chiarire esplicitamente le basi giuridiche in-

ternazionali, il contesto operativo e la catena di comando relativi alla presenza di forze armate italiane in Iraq», con quali esiti è facile immaginare. Qualche volta una sconfitta offre l'occasione per una svolta senza la quale sarebbe vano sperare di tornare a vincere. Una svolta, ben inteso propositiva, con cui l'opposizione dimostri di saper offrire prove non retoriche di cultura di governo, alla vigilia di una presidenza italiana dell'Ue, purtroppo largamente compromessa. Si chieda al governo di congelare gli effetti del voto parlamentare in attesa di un effettivo mandato dell'Onu. Lo si inviti ad eseguire gli impegni accetati *oborto collo* ad Atene, senza indebolire il fronte di negoziato dell'Ue e dell'Onu nel difficile confronto con Washington. Si dia corso immediato a tutte le forme non armate di soccorso alla popolazione irachena, richiamando le forze occupanti ai loro obblighi di osservanza della normativa internazionale che garantisce la sicurezza e i soccorsi umanitari nei territori occupati, in attesa di una risoluzione dell'Onu. Insomma cerchiamo tutti di uscire dalla vera trappola, quella strumentalità che rende la politica odiosa a larga parte degli italiani, senza perdere mai di vista l'obiettivo di liberarli da un governo che ne inquina la democrazia e ne ferisce la reputazione nel mondo intero.

Carabinieri in Iraq, quante menzogne

PINO ARLACCHI

«Raccomandazione-chiave n. 2. Assistere i civili vittime di un qualunque uso delle armi di distruzione di massa. Assicurare la protezione dei rifugiati. Sostenere, per il momento, la struttura del programma "Oil for Food". Reclutare una polizia civile internazionale. Forze di polizia come i Carabinieri italiani possiedono l'equipaggiamento, il training e l'organizzazione che li rendono capaci di mantenere l'ordine pubblico e di fronteggiare le rivolte civili. Inoltre, una polizia internazionale può giocare un ruolo importante nel selezionare, formare e guidare la polizia irachena». Poche frasi, contenute nel documento "Iraq: the day after", reperibile all'indirizzo internet del Council on Foreign Relations Usa, che definiscono lo scopo della missione militare italiana in Iraq in modo molto più credibile della relazione del ministro Frattini alla Camera. Il documento proviene da una task force guidata da illustri personaggi e descrive punto per punto, con una serie di raccomandazioni, ciò che il governo americano deve fare subito dopo la vittoria. Esso è stato pubblicato addirittura prima della guerra stessa, verso i primi del marzo scorso. Il ministro degli esteri italiano ha perorato la causa dell'invio in Iraq di 3000 militari, prevalentemente Carabinieri, con argomenti strettamente umanitari: scorta di convogli alimentari, protezione dei depositi dei beni da distribuire, sminamento delle vie di transito degli aiuti, eccetera. Nessun accenno ad altri compiti, se non per escludere funzioni a più largo raggio, quali appunto il mantenimento dell'ordine e la repressione di rivolte. «La missione che avremo in Iraq non è l'Isaf dell'Afghanistan e neppure quelle dei Balcani: missioni, queste, destinate alla stabilizzazione politica e sociale, oltre che alla sicu-

rezza. Quella dell'Iraq di oggi è, invece, una missione italiana che ha scopo emergenziale ed umanitario». Doveva essere evidente a tutti i presenti di trovarsi di fronte ad una storia poco attendibile, raccontata senza molta cura dei dettagli (la nave della marina militare da inviare per mettere a disposizione degli iracheni un ospedale in più è solo una delle «perle» contenute nel discorso di Frattini). Ma così non è stato, e ciò rattrista molto, perché in un paese civile dovrebbero esistere dei limiti alle menzogne che un governo può raccontare ai cittadini, ed anche a quelle che può sopportare l'opposizione. Se l'invio dei Carabinieri ha funzioni solamente umanitarie, esso è inutile e controproducente. Sono già sul posto le maggiori organizzazioni mondiali di soccorso e di gestione delle emergenze, da quelle Onu a quelle private. Esse detengono tutta la competenza e la logistica necessarie per far fronte ai loro compiti, e il problema consiste semmai nel garantire loro un adeguato afflusso di fondi. Le Nazioni Unite hanno lanciato un appello per 2,2 miliardi di dollari di aiuto umanitario per l'Iraq. L'Unione Europea si è impegnata finora a fornire 305 milioni. La parte di fondi complessivi che dovrebbe essere gestita dal Programma Alimentare Mondiale, che ha sede a Roma e che ha 44mila punti di distribuzione di cibo in Iraq, è di 1,3 miliardi. Finora sono arrivati solo 290 milioni di dollari, dei quali 260 dagli Stati Uniti e il resto da Gran Bretagna, Germania, Canada, Spagna, Nuova Zelanda ed Italia. Esiste perciò un disperato bisogno di fondi, e non di altri uomini armati. Dalle agenzie umanitarie non sta arrivando alcuna richiesta di protezione supplementare. Anzi, molte di loro la rifiutano esplici-



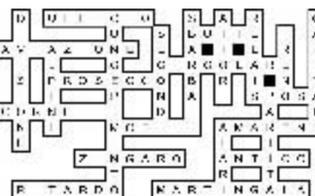
Pasquetta alla Casa Bianca, con un coniglio pasquale e altri giochi per bambini

tamente perché fattore di intralcio all'intervento umanitario. E se problema di sicurezza degli aiuti si potesse, non dimentichiamo che in Iraq ci sono 300mila soldati, 75mila dei quali rimarranno nel paese per un congruo numero di anni. E che la scorta a un convoglio, o la vigilanza a un magazzino di salmerie per impedirne il saccheggio, è sicuramente alla loro portata. L'uso dell'esercito come servizio elementare di sicurezza pubblica, e come complemento al lavoro molto più complesso e costoso della polizia giudiziaria, è stato sperimentato con successo in vari contesti, tra cui la Sicilia e la Campania nostrane. Non si capisce perché non dovrebbe funzionare in Iraq. A meno che non si vogliono ipotizzare tali carenze e rigidità nell'addestramento dei soldati che hanno appena distrutto Saddam da non renderli capaci di fare la nota guardia al bidone di benzina (o di petrolio, o di latte). Oppure non si voglia realizzare una curiosa inversione delle parti mandando i Carabinieri a svolgere i più prosaici compiti di sicurezza ed i militi high-tech anglo-americani a fare le indagini di polizia. In realtà è di altro che si tratta. "The Day After" dell'Iraq prevede la costruzione di una forza di polizia multinazionale di serie B, con connotati paramilitari, formata da uomini provenienti dalle province più remissive dell'Impero americano: l'Italia, un gruppo di paesi dell'ex-Europa dell'est, qualche nazione balcanica. Non vedrete poliziotti inglesi, né olandesi né scandinavi, e forse neppure spagnoli, da quelle parti. (È inutile parlare di quelli americani). Governi, opposizioni e opinione pubblica di queste ultime nazioni sanno fare bene i loro conti. La produzione e l'uso di un agente di polizia sono moneta pregiata e scarsa, che serve per fornire sicurezza

quotidiana ai contribuenti senza infastidirli troppo. Una polizia democratica costa tanto, perché il bisturi costa più dell'accetta. Nessun amministratore pubblico con la testa sulle spalle si sogna di mandare all'estero un intero pezzo della sicurezza dei propri cittadini (3mila Carabinieri sono quasi il 3% dell'intera Arma) per sedare tumulti e reprimere insurrezioni dai cento colori. Si invia semmai l'esercito, ma in missione di pace, secondo pratiche collaudate di mantenimento e di promozione attiva della stessa, e sotto l'egida della legalità internazionale. Con mandato Onu, cioè. E qui arriviamo al punto più politico della questione Carabinieri in Iraq. La storia raccontata da Frattini non è abbastanza opaca da non far intravedere la connessione tra la costituzione di una forza multinazionale di polizia paramilitare a guida americana da un lato e quanto gli estremisti di Washington fanno facendo e dicendo in parallelo, dall'altro. Si tratta, in pratica, di un altro aspetto non dell'emarginazione, ma della sostituzione vera e propria dell'Onu con gli Usa come fonte del monopolio legale della forza su scala globale. Wolfowitz ed altri vogliono soppiantare le Nazioni Unite con una coalizione di paesi democratici amici degli Usa, pronti a fornire sostegno politico economico e militare ad un disegno di stabilizzazione e di dominio del pianeta. Le forze che possono ostacolare questo progetto che sta a metà tra il colonialismo liberale teorizzato dai collaboratori di Blair e l'impero del libero scambio praticato dagli Usa fino a Clinton sono la Russia e la Cina da un lato, e l'Unione Europea dall'altro. Il cosiddetto "ruolo centrale dell'Onu" nel prossimo futuro è solo una metafora per indicare il reale oggetto del confronto. Che è appena ai suoi esordi.

Soluzioni

Pausa di riflessione



S L E G A T A ■ ■ ■ O D E ■ S I D E C A R
T E L F I L M ■ ■ C R E T A ■ D E C L A R E
A G A ■ F ■ C A P O ■ L R F ■ F ■ S E M
R G ■ M E D ■ R I F R I S T ■ N A R E ■ O
■ E M I R A T I ■ A R ■ A B I U N ■ I I ■ B I
S I A C R I M E N T ■ P E T R O L I F E R I
G U E R R A B A T ■ E R I C L O G I C A ■
■ L ■ C E ■ A R I A ■ A B ■ A ■ A L O N E
F I A T ■ N N F ■ V A R O ■ A N A ■ D S
L A V C R I O ■ P O L E N I A ■ I R A I
O ■ I M A N ■ M E L A ■ D I ■ N I E N T E
P E S C ■ A B B R O N Z A R S I ■ D I R

Indovinelli: il salame; il sofà; la lingua.
Uno, due o tre?: la risposta giusta è la n. 2.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550